

Avrei votato "no", a Marzabotto

Il Maggiore Reder ha ricevuto un atto di vera amicizia, che lo sospinge sulla strada della revisione, la sola che possa esser la strada della sua pace

Esprimere oggi la propria opinione sulla interruzione o meno dell'ergastolo del maggiore nazista Reder, vuol dire dare un giudizio sull'esito della consultazione democratica e libera fatta dai superstiti di Marzabotto.

Una consultazione fra le più impressionanti e fra le più significative di questo dopoguerra, una consultazione che se pur ristretta a poche centinaia di votanti (il piccolo numero è in relazione alla grande strage di Reder) è stata conosciuta e seguita con attenzione in ogni parte d'Italia e d'Europa.

L'iniziativa di far decidere ai superstiti se accogliere o meno la richiesta di perdono avanzata da Reder, quale passo indispensabile per avviare una procedura di richiesta di grazia, è stata senza dubbio felicissima.

Era ed è una responsabilità che poteva gravare solo su quei cittadini, era un confronto da fare solo con loro.

La votazione ha raccolto ben trecentoquarantotto pareri contrari alla liberazione di Reder e solo quattro pareri favorevoli alla apertura dello ergastolo di Gaeta.

Non deve esser stato facile per i superstiti di Marzabotto votare: c'era da dare un parere che non solo scava nei ricordi più dolorosi e più per-

sonali, ma un parere che indubbiamente si iscrive in una valutazione, a più di vent'anni dall'eccidio, del mondo di ora, delle cose di ora, delle prospettive contemporanee.

Un parere di democratici che possono esprimersi secondo coscienza su un fatto lontano, ma così carico di conseguenze, un fatto compiuto non solo in disprezzo alle norme più elementari della semplice convivenza umana, ma anche a qualsiasi riflessione di coscienza. Un voto libero per un fatto bestiale.

« Come avrei votato io? » Me lo sono domandato più volte, sia perché votare mi ha sempre fatto tanta impressione e commozione interiore (è segno di grande civiltà, è segno di progresso, è voce data anche ai poveri), sia perché si dovrebbe di più e con forme varie tornare sui fatti del recente passato per trarne ammonimenti e indicazioni maggiori di quanto non si sia stati capaci di esprimere negli ordinamenti del dopoguerra, di quanto non si sia stati capaci di trasmettere alla generazione di questo dopoguerra.

Ma la domanda è diventata particolarmente sentita dopo che martedì 18 Luglio m'è capitato di ascoltare un commento anonimo, alle 20.30, della Radio Vaticana sulla vo-

tazione di Marzabotto. Quel commento è stata una esaltazione dei quattro voti favorevoli al perdono, quali voti più evangelici, più vicini ad una consapevolezza interiore che non i trecentoquarantotto voti contrari.

Già prima di quella trasmissione pensavo che io — credente, sacerdote — avrei votato « no », ma dopo ne son rimasto ancora più intimamente convinto e persuaso. Anche perché in realtà il commento della Radio Vaticana era un cumulo di principi morali applicati, di ragioni valide e esposte in bella forma, ma senza sufficiente fondamento nelle cose e senza esperienza dei fatti.

Il voto è un fatto di coscienza e non si può certo misurare la coscienza di chichessia, parlando in maniera oggettiva, non si può minimamente dire che votare « sì » a Marzabotto, sarebbe stato più cristiano che votare « no ».

Per me era doveroso, secondo la riflessione più libera e più coerente, votare « no ». Quel « no » non sminuiva affatto di per sé la validità e la forza di coscienza di quei figli di Dio che già hanno votato, superstiti e rappresentanti di quei figli di Dio che hanno raggiunto la quiete della casa del Padre.

Il voto di Marzabotto non

poteva esser un voto sentimentale, né doveva esser un voto pietistico.

Si è trattato di proibire conscientemente al Maggiore nazista di tornare nella società ad usufruire di beni e di valori democratici e di convivenza, che egli irresponsabilmente contrastò nel sangue.

Questi valori appunto restano tali e non si contraddicono perché gli concedono tutto il tempo della sua esistenza quaggiù sotto la formula unica dell'indispensabile penitenza ed espiazione.

Non alludo solo al fatto che nella lettera di richiesta del perdono, il maggiore nazista non aveva affatto manifestato pentimento o revisione di vita e di idee; né al fatto che i nazisti che sono sfuggiti al a severità della giustizia si stanno circolatamente riorganizzando in Germania ed hanno espresso anche sul caso Reder opinioni prive di qualsiasi ritegno.

Sta di fatto che la condizione più appropriata, più esemplare per il maggiore Reder, responsabile dell'eccidio immane di Marzabotto, è quella dell'ergastolo senza remissioni. Un ergastolo che egli deve saper vivere attivando con i segni della sua rimozione e con la testimonianza della sua conversione interiore.

Per questo pregherò e per questo mi dirò fratello anche dell'assassino Reder, non avendo per lui un briciolo di odio. Ma livellare con atti di pietà malintesa le responsabilità non è cristiano, specie in un tempo come il nostro in cui si fa pressa-a-poco e tutto si vuol concludere con molteplici ed anche potenti furbizie.

Reder ha sbagliato, ha tremendamente sbagliato: sapia stare in carcere, lo chieda lui stesso e dia a questa Europa ancora così confusa il segno anche esteriore della sua espiazione. Sarà sempre più libero dentro il carcere di Gaeta se lo saprà essere, di quanto riuscirebbe ad esserlo scorazzando nel suo paese per rimettere in piedi memorie di vergogna, per tentare follemente di ripuirla.

Il mio « no » a Reder sarebbe stato un atto fraterno, comprensivo, severo, mosso dalla fede in Dio e dalla fiducia negli uomini.

Penso e spero che i superstiti di Marzabotto siano riusciti dicendo no a dirlo con animo sgombro e maturo, volendo consegnare al loro carnicione il valore umano e cristiano della penitenza e della espiazione.

Che questa speranza sia ben riferita, è segno il fatto che i votanti di Marzabotto si siano offerti per fare una sottoscrizione affinché la vecchia madre del maggiore, che fece massacrare tante madri, possa affrontare il viaggio e visitarlo a Gaeta; né si sono dichiarati contrari perché lo stesso Reder sia portato sottoscorta in Germania per incontrare la mamma.

Dunque a Marzabotto si è

dato un voto di riflessione, con attenzione dolorosa, ma umana, e a mio parere, tanto cristiana.

Il Maggiore Reder ne sia contento: ha ricevuto un atto di vera amicizia, che lo spinge sulla strada della revisione, la sola che possa essere la strada della sua pace.

Alfredo Nesi

Continua dalla prima pagina

rapida fu l'accoglienza che i popoli dettero al suo mistero vivo e profondo fu la comunione che le genti ebbero con lui fino dalla prima evangelizzazione.

Ma ad Efeso comunque si compì un fatto storicamente esatto e decisivo: il concilio ecumenico che proclamò la legittimità del titolo di « Madre di Dio » attribuito alla Vergine. Il titolo, il più importante che spettò a Maria, rivendica non solo l'unità personale vivente in Gesù, figlio di Dio e figlio di Maria, ma altresì corona la collaborazione intelligentissima e totale che questa creatura dette a Dio per l'attuazione del piano di salvezza.

A Efeso si toccò proprio il nucleo essenziale della dignità di Maria e si annunziò la ragione della sua efficacia nel regno di Dio, che cammina nei secoli accompagnando il cammino degli uomini.

Fatima è un intervento moderno, misericordioso della « Madre di Dio » che proprio in funzione di tale maternità accresce la sua premura sui figli degli uomini.

Il Papa perciò toccò ad Efeso la scaturigine autentica di tutta la pietà mariana e di tutta la fiducia che la Chiesa cattolica e le genti cristiane cattoliche ed ortodosse riversano su Maria.

Non si tratta di un fatto sentimentale, anche se non sono mancate e non mancano storture ed esagerazioni: ma si tratta di una impostazione autentica, quella che afferò il Concilio di Efeso e sulla quale i fratelli cristiani protestanti devono tornare per comprendere meglio Gesù e la sua efficacia nel mondo di oggi.

Questo quinto viaggio di Paolo VI, il più discreto ed il più coraggioso, finirà per piacere di più. Il Papa non avrà come a Fatima un milione di persone attorno, ma avrà toccato uno degli incroci più vivi della storia di ieri e di oggi, uno dei problemi più profondi della Chiesa cattolica e di tutta la cristianità.

E speriamo che un segno di pace discenda rapidamente dalla Turchia al mondo arabo, a Israele; discenda da Efeso a Gerusalemme.



Alfredo Nesi